



L'inconscio

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

l'inconscio

filosofico

Lucilla Albano
Felice Cimatti
Pio Colonnello
Claudio D'Aurizio
Giulia Guadagni
Romano Luperini
Francesco Napolitano
Fabrizio Palombi
Élisabeth Roudinesco
Francesco Saverio Trincia
Carlo Serra

UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

Rivista del "Centro di Ricerca Filosofia e Psicoanalisi" dell'Università della Calabria

N. 1 - L'inconscio filosofico

Giugno 2016

Direttori

Felice Cimatti

Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico

Charles Alunni, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Bruno Moroncini, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia

Caporedattrice

Deborah De Rosa

Segreteria di Redazione

Claudio D'Aurizio, Giusy Gallo, Giulia Guadagni, Ivan Rotella, Emiliano Sfara

Redazione

Anna Adamo, Monica Altomare, Francesco Bassano, Giusy Manica, Rita Pellicori, Maria Rosaria Rizzuti, Andrea Saputo, Angela Silvestri

Indice

“L’inconscio filosofico”: editoriale
Felice Cimatti, Fabrizio Palombi.....p. 6

L’inconscio filosofico

L’inconscio freudiano e i filosofi: intervista a Élisabeth Roudinesco
Fabrizio Palombi.....p. 12

Le forme della condensazione e dello spostamento in Persona di Bergman
Lucilla Albano.....p. 22

L’inconscio, 100 anni dopo
Felice Cimatti.....p. 40

*L’ombra della madre tra Schreber e Leonardo.
Rileggendo due saggi freudiani del 1910*
Pio Colonnello.....p. 57

*La psicoanalisi a Trieste: logica dell’inconscio e modo di significare
nel Canzoniere di Saba*
Romano Luperini.....p. 72

L’inconscio giustificato e riconosciuto
Francesco Napolitano.....p. 84

Inconscio e filosofia
Francesco Saverio Trinca.....p. 97

Inconsci

Varianti logiche della ripetizione e costituzione del momento affettivo
Carlo Serra.....p. 112

Recensioni

F. Palombi, A. Rainone (2015, a cura di), *Lacan d'après Lacan*, "Il cannocchiale" n. 1 - a. XL, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Claudio D'Aurizio.....p. 138

R. Ronchi (2015), *Gilles Deleuze. Credere nel reale*, Feltrinelli, Milano.

Giulia Guadagni.....p. 145

L'inconscio freudiano e i filosofi: intervista a Élisabeth Roudinesco¹

di Fabrizio Palombi

La sua biografia si aggiunge, oggi, ai numerosi studi già pubblicati in tutto il mondo su Sigmund Freud. Quale esigenza l'ha indotta a scrivere questo libro, forse quella di colmare qualche lacuna? E come riassumerebbe quel che differenzia il "suo" Freud da quello di altri studiosi?

La mia urgenza consisteva nel capire come fosse possibile studiare nuovamente Freud, nella nostra epoca, in una prospettiva storica. Mi sono ispirata molto all'impostazione con la quale Jacques Le Goff ha scritto il suo libro su *San Luigi* (Le Goff, 1966), nel quale si mostra come il santo venisse pensato con modalità molto differenti nelle diverse epoche storiche.

Il mio libro intende sottolineare la necessità e l'attualità di un nuovo ritorno a Freud che coinvolga, non tanto e non solo gli psicoanalisti, ma gli studiosi e il grande pubblico, oltrepassando sia le posizioni antifreudiane sia quelle idolatriche. Ho posto il mio lavoro sotto il segno della ricerca storica per evidenziare l'importanza della rivoluzione simbolica freudiana che ha inventato il soggetto moderno, il soggetto edipico.

Lei ha appena parlato della necessità d'un «ritorno a Freud», usando un'esortazione resa celebre da Jacques Lacan. In che modo il suo studio su Lacan ha influenzato quello su Freud?

Intendo ritornare a Freud in un senso diverso da quello di Lacan.

Il ritorno di Lacan a Freud non fu caratterizzato da una dimensione storica perché la sua esigenza, durante gli anni Cinquanta, fu quella di leggerlo in modo diverso da quello psicologizzante allora dominante. Il ritorno lacaniano non riguardò una nuova comprensione storica della vita di Freud ma una rinnovata lettura psicoanalitica dei suoi testi. Nel momento in cui Lacan torna a Freud non ci sono ancora molti lavori

¹ Intervista di Fabrizio Palombi a Élisabeth Roudinesco concessa il 6 Novembre 2015 a Roma presso l'Istituto francese in occasione della pubblicazione della traduzione italiana della sua biografia di Freud (Roudinesco, 2014). L'intervista è stata pubblicata dal settimanale *Alias de il Manifesto* in forma ridotta per motivi redazionali e viene riproposta da *L'inconscio* nella versione integrale. La redazione ringrazia la studiosa francese, Francesca Borrelli e il quotidiano.

storici sul fondatore della psicoanalisi: mancavano studi approfonditi sull'ambiente viennese nel quale egli visse, quelli di Henri Ellenberger (Id., 1970), e soprattutto non era disponibile il materiale della Sigmund Freud Collection conservato negli archivi della Biblioteca del Congresso di Washington. Sono tutti documenti che la mia biografia di Freud considera e usa ampiamente e dei quali ho proposto un inventario nella bibliografia finale.

Lacan aveva intenzione di cambiare la lettura che faceva di Freud uno psicologo e riuscì, in questo modo a compiere un'operazione assolutamente geniale mettendo in atto una nuova rivoluzione simbolica. Se Lacan non avesse tentato questa mossa teorica che oppose, ai tentativi di superare Freud, la strategia del ritorno ai suoi testi io non sarei qui; probabilmente avrei fatto una carriera da storica senza interessarmi alla psicoanalisi. Il Freud che ho studiato nella mia biografia non è quello degli psicoanalisti francesi ma quello di Lacan, Deleuze, Foucault. Purtroppo, oggi ravviso anche in buona parte della scena psicoanalitica lacaniana una certa tendenza al dogmatismo, alla quale non mi sento vicina.

Ritengo che un ritorno storico a Freud possa rappresentare un'efficace risposta all'antifreudismo e alle sue leggende che ricorrentemente tornano alla ribalta. Molte di queste sono ricostruzioni diffamatorie che hanno prodotto un Freud immaginario di volta in volta descritto come cocainomane, dittatore, reazionario, filonazista, mostruoso. Penso sia necessario rispondere a queste accuse, ricollocando nuovamente Freud nel posto che gli spetta nella storia della nostra cultura. Io ho provato a farlo presentando nel mio libro le evidenze storiche che dimostrano l'infondatezza di queste accuse denigratorie e proponendo una sorta di bilancio della storiografia freudiana.

Queste esigenze hanno motivato la biografia che ho pubblicato; era una scommessa molto difficile all'inizio, ma credo d'averla vinta considerando le incoraggianti risposte che ho ricevuto nel mondo latinoamericano e in Spagna, oltre che in Francia. Spero di poter realizzare presto anche una traduzione del mio libro negli Stati Uniti, paese nel quale sono stati scritti i più importanti lavori storici su Freud.

Nella sua autobiografia, pubblicata nel 1994, lei descrive gli incontri con grandi intellettuali della seconda metà del Novecento: Lacan, Foucault, Althusser, Derrida. Quali sono i ricordi più significativi che associa a ciascuno di questi studiosi?

Lacan lo conoscevo benissimo sin da bambina perché innanzitutto era un amico di mia madre,² una psicoanalista della sua generazione che aveva introdotto le teorie di Anna Freud e quelle di Bowlby. Successivamente, mentre studiavo linguistica, la

² Jenny Aubry, nata Weiss

pubblicazione dei suoi *Scritti* mi ha permesso di scoprire un altro Lacan, lo psicoanalista e l'intellettuale, che ho trovato straordinario.

Non ho mai avuto una conoscenza personale di Foucault però ho seguito un suo seminario all'università di Vincennes. Probabilmente è stato lo studioso che mi ha maggiormente influenzato per il carattere straordinariamente innovativo della sua opera e per il grande fascino che esercitava sui miei interessi di ricerca nella sua duplice qualità di storico e filosofo.

Althusser l'ho incontrato nel 1972; era un uomo adorabile, un grande amico che mi ha incoraggiato a scrivere e ha avuto un ruolo importantissimo nella mia vita. Non ero una fervida marxista, sebbene fossi iscritta al partito comunista, e ho letto Marx solo dopo aver letto Althusser. Derrida l'ho conosciuto più tardi, nel 1986, e l'ho stimato molto anche se prima avevo criticato severamente i suoi testi e il suo approccio filosofico.

Altri due studiosi molto importanti per la mia formazione e l'evoluzione del mio percorso di ricerca sono stati Michel de Certeau che mi ha incoraggiato a studiare la storia della psicoanalisi e Georges Canguilhem, che è stato il maestro di Foucault. Canguilhem apparteneva alla stessa generazione di Sartre e Lacan ed era un grande storico delle scienze, ammiratissimo anche nell'ambito della psicopatologia come dimostrano le pagine indimenticabili che Foucault gli ha dedicato. Canguilhem l'ho incontrato e conosciuto benissimo, dopo avere pubblicato la mia *Storia della psicoanalisi*, e mi ha fornito un sostegno straordinario che mi ha rincuorata quando alcuni miei testi sono stati criticati dagli psicoanalisti.

Infine, voglio ricordare d'aver avuto l'onore e la gioia d'incontrare anche Claude Lévi-Strauss.

In Francia abbiamo avuto almeno due generazioni successive di pensatori straordinari che hanno dato vita a un momento storico molto intenso. Credo d'aver ereditato qualcosa da tutti loro e soprattutto dal loro serrato confronto teorico, dalle loro intelligenti polemiche. Penso, per esempio, all'aspro e appassionante dibattito tra Foucault e Derrida che ha prodotto una straordinaria messe d'idee; io, come molti altri, mi sono spesso trovata nella complicata, ma teoricamente fertile situazione, d'essere d'accordo, almeno parzialmente, con entrambi. Durante questa straordinaria stagione intellettuale molti giovani studiosi hanno potuto trovare la propria strada che per me è stata quella della ricerca storica.

In dialogo con Jacques Derrida ha scritto un libro, intitolato Quale domani? e tradotto una decina d'anni fa da Boringhieri, il cui primo capitolo riprende la questione dell'eredità, molto cara al filosofo francese. Anche lei concepisce i suoi lavori storici, e dunque questa recente biografia di Freud, come un lascito necessario a orientare le nuove generazioni, improntato dal senso derridiano della responsabilità?

Derrida ci ha lasciato una grande eredità insegnandoci che il modo migliore per essere fedeli a un maestro è quello d'essergli infedeli. Ho caro questo lascito e penso che bisogna essere capaci d'assumere una postura teorica scomoda che consenta d'ammirare e di criticare contemporaneamente un autore per scrivere qualcosa d'interessante. È quello che ho provato a fare con la mia biografia di Freud. In questo senso mi sento molto vicina alle tesi di Derrida sulla responsabilità e sulla necessità della trasmissione alle nuove generazioni.

Una delle esperienze che mi ha maggiormente segnato, nel mio rapporto con Derrida, è stata l'organizzazione insieme a René Major degli Stati Generali della psicoanalisi nel 2000. Un evento al quale avevamo invitato psicoanalisti da tutto il mondo per discutere temi quali l'omosessualità e le famiglie, le psicoterapie e il loro sviluppo, lo scientismo, l'antifreudismo, la trasformazione del movimento psicoanalitico e la riflessione sulla sua storia con particolare attenzione al periodo delle dittature. Ne risultò una formidabile discussione, con studiosi provenienti da 35 paesi, che, al momento, ebbe una grande eco ma che, purtroppo, andò rapidamente ad affievolirsi.

Dopo questo evento ho avuto la sensazione che gli psicoanalisti si siano ritirati dalla vita intellettuale e scientifica pubblica, rifugiandosi ognuno nella sua scuola perché non sono stati capaci di rispondere, nel senso derridiano, alle grandi questioni poste dagli Stati Generali.

In quell'occasione mi aveva particolarmente colpito l'ostilità di una parte significativa degli psicoanalisti nei confronti del matrimonio omosessuale. Voglio precisare il mio pensiero: potrei comprendere un'avversione motivata da principi religiosi, morali o politici ma non quella teorizzata in nome della psicoanalisi. Al contrario, sono convinta che non si possa invocare la psicoanalisi per giustificare la propria ostilità nei confronti d'una evoluzione sociale.

Ora le cose stanno un po' cambiando però, in un passato non troppo lontano, la grande maggioranza degli psicoanalisti francesi riteneva che il matrimonio omosessuale fosse antifreudiano perché avrebbe contraddetto il complesso d'Edipo. Si tratta di un'aberrazione perché una contrarietà personale è accettabile ma non si può certo mobilitare una disciplina in nome della propria contrarietà.

Trovo che l'incapacità degli psicoanalisti di pensare l'evoluzione della famiglia e della società sia stata veramente un dramma tenuto conto del fatto che la rivoluzione simbolica freudiana è stata anche una trasformazione della famiglia. Ritengo che questi siano sintomi d'una più vasta inadeguatezza, dimostrata dagli psicoanalisti dopo gli Stati Generali, di essere all'altezza della trasformazione del mondo contemporaneo. Hanno sostenuto ottime lotte, condotto battaglie molto giuste contro gli eccessi della psichiatrizzazione e quelli dei trattamenti farmacologici però

non sono stati capaci di rilanciare un confronto culturale con i nuovi problemi e saperi che sono andati affermandosi negli ultimi decenni.

Alcuni hanno pensato di trovare conforto nelle neuroscienze; una scorciatoia teorica alla quale non sono favorevole perché dissolve l'autonomia e la specificità della psicoanalisi. Altri hanno attuato una sorta di ripiegamento estetizzante e apolitico dedicandosi soprattutto agli studi letterari. Questa mancanza d'adeguatezza e coraggio spiega anche il mancato rinnovamento del movimento psicoanalitico e l'atteggiamento minoritario che, da quindici anni a questa parte almeno, esso manifesta nei dibattiti dove si dimostra incapace di raccogliere le sfide sociali e quelle lanciate dall'evoluzione dei costumi. Oggi gli psicoanalisti, in generale, mi sembrano depoliticizzati e ripiegati sulla clinica. Si tratta d'un fenomeno mondiale che riscontriamo, seppure in diversi gradi, in Italia, Spagna, Francia e, particolarmente, negli Stati Uniti. Gli psicoanalisti si accontentano d'essere psicoterapeuti senza interessarsi più alle questioni storiche e teoriche.

Spero che il quadro che le ho prospettato sia servito a rispondere alla sua domanda. Ho provato a farmi carico dell'eredità freudiana constando la necessità attuale di trasmettere un altro Freud e me ne sono assunta la responsabilità. È una grande ambizione, però mi sembra che sia necessario farlo.

Lei racconta d'aver seguito le lezioni tenute da Gilles Deleuze, di cui ricorre il ventennale della morte, poco prima dell'uscita dell'Anti-Edipo nel 1972, che ebbero, in seguito, un peso importante per il suo percorso. Quali meriti di quell'opera, e più in generale del pensiero del filosofo francese, secondo lei resistono al tempo?

Sono stata un'allieva di Deleuze all'Università di Vincennes; era un insegnante straordinario, molto socratico, che riusciva a minare, a sabotare ogni forma di dogmatismo. Mi piace ricordare, sebbene possa sembrare strano, che all'epoca, ero nello stesso tempo lacaniana e deleuziana perché entrambi m'interessavano moltissimo. Non ero d'accordo con Deleuze su molte cose e, in particolare, sulla sua proposta d'interpretare l'inconscio come fabbrica e non come tragedia. Successivamente ho avuto occasione di criticarlo senza che questo potesse mai turbare la nostra amicizia.

Tuttavia, le tesi dell'*Anti-Edipo*, secondo me, sono piuttosto insostenibili sebbene non possa non riconoscere la grandezza del libro e il valore della sua scrittura. Non bisogna dimenticare che l'altro autore del testo è Félix Guattari con il quale ero in forte disaccordo politico e culturale piuttosto che filosofico. Le ragioni delle mie critiche a Guattari si possono ricondurre al suo giudizio su Armando Verdiglione, condiviso con una parte dell'*intelligenza* francese, e quello sulla lotta armata degli anni Settanta in Italia.

Il sostegno di Guattari a Verdigione era per me inspiegabile e inaccettabile prevedendo che il suo caso avrebbe comportato un prezzo molto alto da pagare per gli psicoanalisti italiani e, in particolare, per quelli lacaniani. Purtroppo non mi sono sbagliata e per un certo periodo di tempo il lacanismo italiano ha dovuto faticare per liberarsi della sua ombra ingombrante.

La ricerca storica sul passato recente si avvale dell'analisi dei documenti ma anche della voce dei testimoni diretti. Quanto hanno contato per lei le fonti, e quanto i testimoni? E come pensa si potrà andare avanti nella ricostruzione storica, per esempio della Shoah, ma non solo, ora che la generazione dei testimoni si va estinguendo?

Si può fare storia anche senza testimoni diretti e viventi come dimostrano gli storici che hanno scritto la biografia di San Luigi o quella di Bonaparte. Inoltre le testimonianze orali possono essere trascritte o registrate salvaguardandone la loro trasmissione. Oggi, in tutto il mondo, come scrivo nell'introduzione del mio libro, sono rimaste solo poche persone che penso abbiano potuto conoscere Freud nella loro infanzia.

Nella mia biografia di Freud le testimonianze dirette hanno contato pochissimo anche se mi sono avvalsa del grande lavoro fatto da Kurt Eissler che ne ha trascritte moltissime. Al contrario, in quella che ho dedicato a Lacan, ho potuto contare su 200 testimonianze di persone che l'avevano conosciuto personalmente.

Si teme che la scomparsa degli ultimi sopravvissuti alla *Shoah* possa provocare un affievolimento della memoria collettiva di questa immane tragedia. Io, al contrario, credo si tratti d'una paura infondata perché i testimoni hanno già raccontato le loro dolorose vicende che sono state trascritte. Quando anche l'ultimo testimone diretto della *Shoah* sarà scomparso non penso che cambieranno molto le cose; non credo assolutamente che la morte degli ultimi sopravvissuti ai campi di sterminio potrà agevolare l'antisemitismo.

Penso che la scomparsa dei testimoni sia sempre drammatica ma in un altro senso: è un dramma per il testimone che muore e per ognuno di noi perché ci ricorda che non siamo immortali. Questa è la legge della storia.

Lei torna sulla sua avversione ogni forma di discriminazione e, in particolare, all'antisemitismo, di cui ha parlato per esempio in Retour sur la question juive, anche nel capitolo della sua biografia dedicata a Freud intitolato "Di fronte a Hitler". La recente pubblicazione dei Quaderni neri di Heidegger ha ridimensionato la sua considerazione del filosofo tedesco?

Ho un approccio molto sereno in proposito forse perché non sono mai stata heideggeriana. Il nazismo di Heidegger era già attestato fin dal 1933 e questo ha provocato un dramma imponendo subito a Karl Jaspers, Hannah Arendt e ai contemporanei di Heidegger un'inquietante domanda: come è possibile? In che modo l'autore di *Essere e tempo* ha potuto trovare nel nazismo una consonanza con il suo pensiero?

Heidegger è stato uno dei più grandi filosofi del Ventesimo secolo che ha trasformato la fenomenologia di Husserl, ripensato grandi questioni come l'angoscia, il tempo, il soggetto, l'origine greca della filosofia. Come poteva essere Heidegger, non solo nazista, ma addirittura un personaggio esecrabile nella sua vita privata?

Conoscevo da tempo questi drammatici interrogativi perché Sartre aveva già posto la questione e perché avevo letto i testi di Heidegger e le biografie a lui dedicate. Solo quando è stato giustamente perseguito in Germania, nel secondo dopoguerra, ha tentato di presentarsi come una vittima mentendo sul suo passato nazista. Anche per questo lo definivo esecrabile perché si atteggiava a vittima ma non ha mai detto una sola parola sullo sterminio degli ebrei.

Il lato grottesco della vicenda è quello di dover affrontare ogni 10 anni un *affaire Heidegger* in Francia. Ciclicamente si sostiene che è stata nascosta la compromissione di Heidegger con il nazismo; si tratta d'una mistificazione perché questo nefasto rapporto non è mai stato occultato. Il brutto libro di Victor Farias, pubblicato nel 1987 e dedicato a questo problema, non deve essere letto solo come un attacco contro il filosofo tedesco ma anche contro Derrida considerato come uno dei massimi esponenti dell'heideggerismo francese.

Ogni decennio si ripropone questo *affaire* per rimproverare a tutti gli eredi di Heidegger di essersi avvalsi del suo pensiero trascurando deliberatamente la sua compromissione con il nazismo. Lacan di tutti questi problemi se ne infischia completamente: è andato a trovare Heidegger perché aveva in analisi Jean Beaufret, uno dei principali heideggeriani francesi dell'epoca, e ha utilizzato l'opera del filosofo tedesco perché la riteneva utile per la sua ricerca.

I *Quaderni neri* aggravano la posizione di Heidegger non solo per il loro contenuto antisemita ma per la loro collocazione nella successione delle pubblicazioni delle sue opere complete. Facendoli stampare nell'ultima parte delle *Gesamtausgabe* Heidegger stesso ha contribuito a nazificare per la posterità la sua opera che, invece, può essere letta in un'altra luce.

Ho toccato questo problema in alcune pagine del mio libro riguardanti l'antisemitismo di Heidegger che ha, tra l'altro, sempre detestato Freud in quanto scrittore ebreo. Heidegger riteneva che Freud fosse stato il fondatore di un modo di pensiero, incompatibile con quello dell'essere, che tendeva spiegare ogni cosa in termini puramente istintuali (Roudinesco, 2014, pp. 391-392, 406 nn. 68, 69).

Tuttavia, temo che la pubblicazione dei *Quaderni neri* riproporrà il solito malinteso tra quelli che pretenderanno di censurare integralmente la filosofia heideggeriana, per il suo nazismo, e altri che vorranno salvarla completamente perché si rifiuteranno d'accettare questa vicenda ormai acclarata.

Io non credo che la filosofia di Heidegger sia completamente indenne dalle scelte politiche del suo autore anche se, come ha detto Derrida, la si può leggere in un altro modo a condizione d'accettare e farsi carico di questo problema spaventoso.

Sta per terminare il 2015, l'anno in cui il saggio freudiano su L'inconscio ha compiuto un secolo, segnando una svolta fondamentale nel sapere sull'uomo. A suo parere, esistono ancora, da un punto di vista teorico, margini di lavoro sul concetto di 'inconscio'?

Sicuramente ce ne sono molti anche se non condivido alcuni di quelli al centro dell'attuale dibattito psicoanalitico. Ieri sera³ parlavamo proprio di questo, alla presentazione della traduzione italiana del mio libro tenutasi all'Istituto francese di Roma, quando è stata posta la questione dell'inconscio originario, un 'oltre' l'inconscio, che sarebbe all'origine della psicosi. Derrida aveva toccato questo problema, in relazione al problema della cripta, nella sua prefazione al libro dei suoi amici Nicolas Abraham e Maria Torok (Derrida, 1976, pp. 47-97).

Io sono rispettosa di tutti questi lavori sebbene non li condivida perché mi sembrano ricondurre il dibattito sul trauma e la seduzione infantile a un'interpretazione giustamente abbandonata da Freud. Credo si tratti d'una china pericolosa che ha condotto alcuni, come Masson negli Stati Uniti, a interpretare tutti i traumi infantili come effetti d'abusi di tipo sessuale.

Un altro tipo di ricerca sull'inconscio, molto discussa oggi, lo interpreta in senso neurologico e cognitivo tentando di trovare nei neuroni la conferma di alcune ipotesi di Freud. Non credo sia una strada giusta perché si confrontano indebitamente oggetti di studio completamente diversi e, per questo, non penso sia possibile trovare la sede dell'inconscio nei neuroni. Nei neuroni troviamo le emozioni, le reazioni agli stress, e tante altre cose, però non credo abbiano diretto rapporto con il concetto psicoanalitico d'inconscio.

Inoltre c'è un grande dibattito sulla animalità, all'interno del quale troviamo molti ricercatori che pensano l'inconscio animale in termini equivalenti a quello umano. Io credo esista un inconscio cognitivo negli animali che però non somiglia e non è paragonabile a quello che si manifesta nell'essere umano solo attraverso il linguaggio.

³ 5 novembre 2015.

Bibliografia

Abraham, N.; Torok, M. (1976), *Il Verbario dell'Uomo dei Lupi*, tr. it., Liguori, Napoli 1992.

Derrida, J. (1976), *F(u)ori* in Abraham, Torok (1976).

Ellenberger, H.F. (1970), *La scoperta dell'inconscio*, tr. it., Boringhieri, Torino 1972.

Le Goff, J. (1996), *San Luigi*, tr. it., Einaudi, Torino 1996.

Roudinesco, É. (1994), *Généalogies*, Fayard, Paris.

Id. (2014), *Sigmund Freud nel suo tempo e nel nostro*, tr. it., Einaudi, Torino 2014.